

mancipare. Quando si ricordi l'esempio odierno della Russia, che pure di tanto cede alla ferità medioevale e che coi suoi *knust* agghiaccia il sangue, un brivido pervade le nostre fibre alla memoria degli Stati feudali. Nè il cristianesimo, per quanto santi sieno i principi su cui poggia, ha il monopolio della moralità, la quale per contro, nelle repubbliche greche e romana del loro tempo migliore, era in cima di ogni pensiero. Nè gli Enciclopedisti agitarono il mondo e divennero scintille, che accesero i terribili incendi del '89 per il ripicco di non essere onorati dalla classe dominante condegnamente alla loro potenzialità scientifica e all'altezza del loro intelletto, ma perchè gli spiriti nobili tendono al miglioramento delle sorti umane.

L'autore respinge l'utilitarismo inglese di Bentham ed Hume, perchè il loro *utile ben inteso* non è stato formulato in regole pratiche. Certo è questa una questione assai difficile a risolvere, ma per tutti i sistemi e le opinioni è più facile la critica che la sostituzione ad essi di un sistema e di un'opinione universalmente accettabile. L'evoluzione sociale moderna; i cresciuti bisogni, che possono essere anche artificiali, ma che ad ogni modo sono irresistibili; la crescente densità demografica su una superficie terrestre, che permane immutabile; gli eserciti stanziati, che logorano le energie delle nazioni; i trovati della scienza che procurano comodi nuovi, i quali si cercano con anelito imperioso; la depressione delle idealità, in cui lo spirito consumava anticamente le sue attività; la potenzialità dei commerci e delle industrie, a cui anelano inconsci i popoli e nel cui frutto ripongono la finalità della vita, che non ha avuto riposo in nessun sistema teleologico, hanno acuito l'utilitarismo, che non è che l'appagamento dei sensi e la tendenza a quella felicità suprema, che all'uomo è vietato di raggiungere e a cui esso fortemente contende. Chi ha possa, all'utilitarismo, che è an-